Sommario

4 **Intervista /** Livio Senigalliesi
Fotografia come testimonianza

11 **Inviati /** Giovanni Porzio
Del Reporter Globale

16 **Inviati /** Soriani & Seghetti
Passeggiando tra confini

20 **Inviati /** Filippo Romano
Schegge nel diluvio

23 **Inviati /** Edoardo Tomaselli
Cercare la bellezza

26 **Inviati /** Gianni Iorio
In Asia

28 **Inviati /** Edoardo Agresti
Afriasia

30 **News**
Walter Bosshard
Ugo Mulas
Franco Fontana

Nikon

Editoriale di Antonio Politano

Questo numero di Sguardi è dedicato agli "**inviati speciali**". Sui vari fronti dell'informazione e del racconto. Per immagini e parole. Dell'attualità o dell'approfondimento. In guerra o no. Comunque **in giro**, vicino e lontano, per il mondo, a **cercar notizie**, storie, fatti, persone. Spesso reporter di guerra, semplificando, visto come va il mondo. All'inizio dell'anno il consueto rapporto di **Reporters sans frontières** ci ha ricordato difficoltà e rischi di un **mestiere borderline**. Per i giornalisti il 2007 è stato l'anno più sanguinoso dal 1994, con 86 vittime, e 20 morti anche tra i collaboratori dei media (l'Iraq è il paese che fa registrare più morti, 47, seguono Somalia, 8, e Pakistan, 6).

Ma le guerre sono cambiate, come il lavoro di chi le vuole raccontare. **Guerra** e **informazione**. Come ricorda **Giovanni Porzio**, il paradosso dell'era della comunicazione globale e delle notizie in tempo reale è che, a causa delle imposizioni e restrizioni, non si è mai stati così lontani dalla **reale linea** del fronte e che perciò è sempre più difficile trovare gli spazi per coprire gli eventi e approfondire le notizie. In una parola, essere **testimone**.

Livio Senigalliesi cerca, da sempre, di esserlo. Sguardi lo ha intervistato in occasione della pubblicazione, lo scorso mese, di **Dispacci dal fronte** (Ega Editore per Reporters sans Frontières), con i testi di dieci inviati di guerra e sue immagini da molti luoghi dilaniati da decenni: dai **Balcani** alla **Palestina**, dalla **Cecenia** al **Congo**, dall'**Iraq** all'**Afghanistan** fino all'apparentemente ormai remoto **Vietnam**, dove Senigalliesi è andato per descrivere gli effetti ancora attuali delle sostanze usate in guerra. Senza enfatizzazione drammatica. Con lo spirito asciutto del cronista.

Il dibattito sull'**etica** della fotografia, sui gradi di **aderenza** alla realtà del fotoreportage, sull'azione del fotografo che è sempre e comunque parziale, sulle trappole della propaganda e sulla possibile **spettacolarizzazione** del dolore, è complesso e senza fine. Anche un po' scontato: il fotografo, inevitabilmente come ogni osservatore, sceglie e ripropone porzioni di realtà che rispondono alla propria **sensibilità**; partendo da uno sguardo soggettivo ma **il più possibile** oggettivamente (è qui il discrimine), guidato da coraggio e paura, adrenalina e valori, tenendo a bada virtuosismi espressivi e privilegiando l'esigenza di informare.

Nikon

Giovanni Porzio è un giornalista innamorato della fotografia. Come inviato negli ultimi **venticinque anni** sui fronti più caldi del pianeta, spesso autore delle immagini oltre che del testo del reportage, racconta la sua esperienza di **testimone** diretto e dell'evoluzione verso una figura di **reporter globale** nella quale si riconosce sempre di più: giornalista, fotografo, cacciatore di notizie e immagini in tempo reale anche per tv e web.

Vi sono coloro che sono inviati da qualcuno, con **assignment** più meno definiti. E chi invece il lavoro, il racconto, la storia, li cerca da sé. **Paolo Soriani**, accompagnato dall'antropologa **Stefania Seghetti**, ha indagato con il proprio obiettivo lungo l'arco del confine di terra italiano, da **Trieste** e **Gorizia** a **Prato alla Drava** e **Ventimiglia**, alla ricerca di una possibile essenza dei confini, frontiere dismesse, **aperte** terre di confine. In **bianco e nero**, fino al recentissimo dissolvimento dell'ultima barriera tra Italia e Slovenia - testimoniato dalle uniche due foto a colori presenti - **caduta** il 20 dicembre per l'estensione ad est del Trattato di Schengen.

Gli altri inviati di questo numero di Sguardi viaggiano soprattutto verso **Oriente**. Gianni Iorio, che ha vinto a novembre il **Premio Chatwin** per la fotografia, tra le suggestioni esotiche di India e Cina, l'ipermodernità della Malaysia e la cruda eredità del regime in Cambogia. **Filippo Romano**, vincitore del **Premio Pesaresi Contrasto** 2007 nell'ambito del Festival di Savignano, per il suo **Off China**, nel paese-continente di cui vuole raccontare angoli appartati, storie minori, **schegge** nel diluvio del cambiamento iperdinamico e del **discorso** già sentito e visto su di esso. **Edoardo Agresti**, tra Africa e Asia, due continenti a cui ha dedicato un **libro** di immagini uscito da Polaris di cui qui presenta una selezione. **Edoardo Tomaselli** va invece anche verso ovest, spingendosi dalla **Francia** e l'**Italia** fino in **Messico** e **Nicaragua** o anche **Mali** e **Sri Lanka** per "cercare la **bellezza**, nei luoghi o nelle persone", altra grande motivazione di chi si sposta con una macchina fotografica al collo.

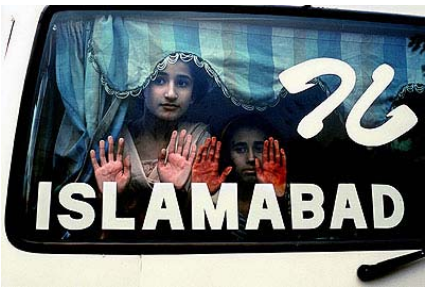
Infine le **news**, con l'esposizione di **Walter Bosshard** a Lugano sull'**India** al tempo di Gandhi; con la grande mostra dedicata da Roma, Milano e Torino a **Ugo Mulas**, "inviato" sulla scena dell'arte; e con un'esposizione di **Franco Fontana**, che con le sue opere ideate e reinventate in giro per il mondo apre un nuovo spazio dedicato alla fotografia a Salerno.

Buon **giro**, corto e lungo, con Sguardi.

Fotografia come testimonianza

Livio Senegalliesi

Intervista



© Livio Senigalliesi - Confine Pakistan-Afghanistan 2001.
Due giovani profughe afghane in fuga dai combattimenti tra talebani e forze NATO.

Per convenzione si parla di fotografia di guerra e - di conseguenza - di **fotografi di guerra**. Ma la guerra, le guerre sono cambiate. Come il lavoro di chi cerca di essere **testimone** di fatti e persone, di produrre una lettura **il più possibile** corretta del reale, dai diversi teatri di guerra, dai fronti o dalle retrovie: inviati, reporter, fotogiornalisti "**embedded**" (con le truppe, come durante le varie Guerre del Golfo) o "**unilateral**" (da indipendenti, a cercarsi sul campo la propria informazione). Per raccontare non soltanto o soprattutto il teatro vero e proprio di battaglia, ma i tanti **durante** e **dopo**, la violenza, la vendetta, i massacri delle guerre civili, dei conflitti etnici e religiosi, degli interventi militari, la condizione dei rifugiati; i dolori, le sofferenze, le discriminazioni, le ingiustizie, la povertà, assieme al coraggio, la solidarietà, la voglia di sopravvivere e ricostruire. **Livio Senigalliesi** è un fotografo di guerra, così viene definito - probabilmente **semplificando** - dall'esterno. In occasione dell'uscita di **Dispacci dal fronte** (pubblicato lo scorso mese da **EGA** Editore per **Reporters sans Frontières**, in cui undici inviati raccontano la guerra con testi e, nel caso di Senigalliesi, fotografie) **Sguardi** lo ha intervistato per fargli raccontare - **da dentro** - il suo punto di vista, la sua fotografia intesa come **testimonianza**.

Come è nato il tuo rapporto con la fotografia? Come hai scelto di fare questo mestiere e sei diventato quel che viene chiamato un fotografo di guerra?

La macchina fotografica è stata un **sogno** nel cassetto da quando ero un ragazzo. Non me la potevo certo permettere con i problemi che c'erano in famiglia per arrivare alla fine del mese. E così ho dovuto **aspettare** degli anni e il primo stipendio. Ancora non sapevo che con quella reflex mi sarei guadagnato da vivere e avrei girato il mondo. Gli anni della **gavetta** sono stati duri, com'è giusto che sia. Non mi ha regalato niente nessuno e i galloni me li sono dovuti guadagnare sul **campo**.
Ma la guerra, la dannata guerra è venuta molti, molti anni **dopo**. All'inizio fotografavo la realtà che mi circondava: le fabbriche del milanese, le manifestazioni operaie e studentesche, le periferie, la povertà e l'emarginazione. Erano gli anni '70, anni di lotte e di cambiamenti e la fotografia aveva un forte ruolo sociale. Scattavo foto di **quotidianità** italiana, ma guardavo con attenzione ai problemi internazionali. Mi ispiravo ai reportage di **De Biasi**, **Lotti** e **Galligani** e leggevo con passione gli articoli della **Fallaci** con le foto del grande **Moroldo**, sulle pagine de **L'Europeo**. Partecipavo alle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam e lì si formava la mia **coscienza** civile e il mio 'no alla guerra'. L'impegno politico mi portò a collaborare con quelle testate della sinistra che

© Livio Senigalliesi - Khan Yunis, Gaza 2003.
Case distrutte da un'incursione delle forze israeliane

davano spazio alle tematiche sociali. Crescere all'interno del collettivo de **il Manifesto** mi ha dato tanto. È stata una vera scuola di giornalismo dove ho imparato giorno dopo giorno la passione per l'inchiesta e l'**approfondimento**, capire le ragioni degli uni e degli altri. Lezioni che mi sono servite anni dopo a comprendere scenari complessi come quello jugoslavo dove ci voleva tanta **voglia** di capire le origini dell'odio. Studiare il passato per comprendere il presente. Le foto venivano per ultime. Forse è stata la passione per la **Storia** più che quella per la **fotografia** a portarmi a fare questo mestiere. La voglia di vedere coi miei occhi e di comprendere i motivi che stanno all'origine dei fatti mi hanno portato – verso la metà degli anni '80 – a intraprendere **viaggi di conoscenza** nei Paesi dell'est europeo. Prima dei grandi cambiamenti che avrebbero segnato la fine del XX° secolo. "Prima della pioggia". Quando cadde il muro di **Berlino** ero già lì ed è iniziato un periodo **straordinario** della mia vita e del mio lavoro che non si è ancora concluso. I tragici fatti di **Bucarest** e di **Mosca** era come se mi preparassero a conflitti ben più ampi e sanguinosi. Non avevo cercato la guerra ma era come se la guerra cercasse me o venisse a **incrociare** il mio cammino. **Rifiuto** quindi il termine **fotografo di guerra**. Mi piace la **Storia** e raccontare i conflitti sociali. Tali conflitti, scatenati da rivalità etniche o da interessi di carattere economico, esplodono molto spesso in Paesi lontani ma anche qui in Italia, a Genova - durante i tragici giorni del G8 - mi sono sentito come molti altri **al fronte** e la repressione, il sangue, il dolore, la paura e la morte erano gli stessi vissuti altrove.

La fotografia ha la capacità di raccontare, di trasmettere informazioni, mediata dalla sensibilità del fotografo. Nel tuo sito c'è un'immagine accompagnata dalla frase «quando scoppia una guerra la prima vittima è la verità». Cosa intendi? Parlando di "verità" fino a che misura pensi si possa essere in grado di raccontare gli eventi "oggettivamente"? Fino a che punto pensi che la fotografia possa «garantire il reale» come diceva Bourdieu, citato nell'introduzione di Mimmo Càndito di "Dispacci dal fronte"?
Tutti noi crediamo fermamente nella bontà e veridicità della fotografia quale **riproduzione** fedele della realtà. Ma sappiamo anche quanto tale strumento sia stato **usato** in modo distorto nel corso della storia. Pensiamo ai **falsi storici** di epoca sovietica ma anche alle elaborazioni consentite in tempi più recenti dai programmi di fotoritocco. A mio avviso la fotografia può tuttora **garantire il reale** se c'è **onestà** in chi la scatta ma anche in chi la usa. Il rischio di strumentalizzazioni è alto quando ci sono in gioco forti interessi. Pensiamo a quanto diventa delicato ed essenziale il contenuto di una **didascalia** quando si parla di una strage di civili in un teatro di guerra. La fotografia pubblicata sul mio sito riproduce cadaveri di **guerriglieri kosovari** uccisi nel corso di uno scontro con reparti dell'esercito jugoslavo.

© Livio Senigalliesi - Kabul, Afghanistan 2002.
Reparto ortopedico dell'Ospedale della Croce Rossa Internazionale

Io scatto la foto, scrivo un'ampia e circostanziata didascalia e la invio ai giornali ma a questo punto perdo il **controllo** del prodotto finale. Se il redattore che la impagina ha premura o non ha sensibilità per l'argomento e stralcia il complesso significato della didascalia, al lettore arriverà un'**informazione** distorta. E se poi tali immagini servono ad avvalorare la bontà di un intervento militare ti rendi conto della portata del problema? Da un semplice click **derivano** talvolta decisioni importanti. Di qui il mio impegno ad affrontare situazioni complesse e drammatiche con la doverosa **serietà**. Cerco sempre di **prepararmi** prima della partenza con la lettura di numerosi libri e seguo quotidianamente le notizie sui giornali e sul web per avere un **quadro** della situazione, attuale e pregressa. Una buona conoscenza della **letteratura** e della **lingua** locale aiuta. Un ruolo determinante lo giocano sul posto anche gli **stringer**, autisti e interpreti a cui ci si affida per raggiungere le **zone calde**. I loro consigli, le chiavi di lettura degli avvenimenti, la corretta traduzione di un'intervista sono essenziali per un buon risultato. Quindi **dietro** una storia che si condensa in una foto c'è molto spesso un **lavoro** di **équipe**. A questi collaboratori che hanno con me condiviso impegno e rischi elevati devo molto. Con alcuni di loro sono in continuo **contatto** e a loro mi lega una sincera e profonda amicizia.

In guerra si è esposti al dolore e alla paura, anche la propria. Come ti confronti con questi sentimenti? C'è il pericolo di assuefarsi alle sofferenze degli altri?

Da bambino sono cresciuto tra i **racconti** di chi aveva vissuto la Seconda Guerra Mondiale. I ricordi angoscianti dei bombardamenti aerei o dei rastrellamenti dei nazisti alla ricerca dei partigiani erano rimasti **vivi** in me anche se faccio parte della generazione del dopo-guerra, quella della ricostruzione e del boom industriale. Era come se in me ci fosse un **tessuto** fertile per l'argomento e a scuola studiavo con passione le pagine della Storia più recente. Difficoltà e dolori familiari hanno poi aumentato la **sensibilità** per certe questioni. Quando poi per mestiere ho dovuto raccontare le tragedie degli altri era come se in certe situazioni ritrovassi una parte di me. E questo mi aiuta a comprendere stati d'animo, cogliere sguardi, lacrime o sorrisi. Tuttora **partecipo** totalmente e in maniera viscerale alle tragedie causate dalla follia umana. Mi capita di scattare foto e di piangere o di **urlare** di dolore o per l'indignazione per quello che vedo attraverso l'obiettivo. È un mio modo di essere, non posso farne a meno. Il peso degli anni e le esperienze vissute non attenuano il pathos e la voglia di partecipare e di urlare il mio 'no'. Voglio essere **vicino** all'azione e vicino alle vittime e le mie fotografie lo testimoniano. Non ci sono mezze misure ma riconosco che in questo modo si **rischia** troppo. In molti dei miei **scatti** c'è molto di più di una foto, c'è un **pezzo** di vita.

Nikon

Lavorando in zone di conflitto quanto percepisci il pericolo di finire, anche in buona fede, per subire le censure o fare da strumento di propaganda delle varie parti in lotta?

La guerra è un **affare sporco** in cui gli uomini danno spesso il peggio di sé. Quelli che per gli uni sono sanguinari criminali di guerra, sul versante opposto diventano celebrati eroi nazionali. Il passato come il presente sono pieni di esempi illustri. Confondere i fatti è una tecnica antica e ai giorni nostri i **media** giocano un ruolo fondamentale e strategico nell'ambito dell'informazione/disinformazione. È difficile non cadere nelle **trappole** degli apparati di propaganda e la velocità di trasmissione di immagini e notizie non permette molto spesso una doverosa verifica dei fatti e delle fonti. L'unico modo che conosco per evitare censure e strumentalizzazioni è quello di **andare nei luoghi** dove i fatti succedono, incontrare la gente, attraversare le linee e parlare con le opposte fazioni per capire i motivi degli uni e degli altri.

© Livio Senigalliesi - Bunia – Ituri, Congo 2003.
Guerrigliero di etnia Hema

Ma per fare questo ci vuole tempo, spirito di sacrificio, voglia di verità e libertà d'azione. Spesso è solo un **freelance** che si può concedere tutto questo. Quando hai **padroni** che ti impongono tempi, budget e schemi già confezionati è ben difficile realizzare un servizio esauriente che dia all'utente un'idea della **complessità** della situazione. In alcuni casi, la diffusione di notizie **ad hoc** serve a creare il **casus belli**. Accusare il regime iracheno di disporre di pericolose armi di distruzione di massa era necessario per avvalorare l'intervento armato della coalizione occidentale. Tutti gli addetti ai lavori sapevano che era **falso**. Gli stessi Osservatori dell'ONU non avevano trovato riscontri, ma ormai la macchina bellica era pronta e l'opinione pubblica internazionale non doveva avere dubbi. Solo molti mesi dopo i rappresentanti del governo britannico e statunitense hanno ammesso pubblicamente l'errore, ma questo non è bastato per imporre il **ritiro** delle forze di occupazione. E la mattanza continua. Anche nel caso della strage di Racak in Kosovo si è fatto un uso strumentale dei morti di etnia albanese. Ce ne erano già stati tanti nel corso di un anno ma non avevano commosso nessuno. Poi un giorno – nel gennaio del 1999 - frotte di giornalisti vennero accompagnati dal responsabile della Missione OSCE, William Walker, sul luogo dell'ennesima strage di civili. Alle troupe televisive di mezzo mondo venne data in pasto una **versione** che nessuno ebbe modo di verificare. Anche in questo caso la molla era pronta a scattare e serviva solo un buon **movente** (per saperne di più http://web.tiscalinet.it/Controcorrente/racak.html.htm). Iniziarono così 78 giorni di indiscriminati bombardamenti sulla Serbia e sul Kosovo che provocarono la morte di tanti civili innocenti. Si colpirono **per errore** l'Ambasciata cinese e la sede della Televisione a Belgrado, treni, scuole, ospedali, impianti industriali e colonne di profughi. I portavoce militari e i media ossequiosi li chiamano **effetti collaterali**. Nell'Iraq occupato è

© Livio Senigalliesi - Sarajevo, Bosnia 1996.
Quartiere di Grbavica

impossibile un giornalismo libero e non schierato. Troppi i limiti per la stampa imposti dalla situazione. Troppo alto il rischio di venire uccisi o sequestrati. Troppi interessi sono in gioco e il grande pubblico non deve capire, non deve sapere, non deve ricordare. E la scelta di essere **embedded** è troppo parziale per il mio modo di fare questa professione. Non dimentichiamo che le foto delle torture nel carcere di Abu Ghraib o le immagini delle bare dei soldati americani uccisi sono state diffuse via internet dagli stessi **soldati** USA. Quanto **spazio d'azione** rimane ai professionisti dell'immagine? Ormai in questi scenari così delicati tutto è **sotto controllo**.Tra le tante **vittime** di questa guerra sporca ci sono anche la verità e un certo modo di fare il giornalismo. Quel poco che si viene a sapere o vedere al di fuori della **green zone** lo dobbiamo agli **stringer** locali che troppo spesso paga-no con la vita per un lavoro che dovremmo fare noi. Dal marzo 2003 in Iraq sono stati uccisi 207 giornalisti, di cui 54 stringer locali (dati RSF vedi sito http://www.rsf.org/special_irak.php3).

Hai lavorato molto nei Balcani, coprendo le numerose guerre che hanno sconvolto la ex Jugoslavia. Ci torni ancora? E, più in generale, torni spesso nei luoghi dopo che gli eventi più drammatici sono passati?
Si, torno spesso nei **Balcani** e nelle aree di **tensione** in cui ho lavorato negli scorsi anni. Anche il dopo-guerra è denso di storie e degno di essere raccontato. E poi ci sono **zone calde** come il **Kosovo** di cui non si è ancora definito lo status o **luoghi dannati** come **Srebrenica** dove a distanza di dieci anni si stanno ancora aprendo le fosse comuni. Ma anche a **Berlino**, in **Caucaso** o in **Medioriente** torno sistematicamente per aggiornare l'archivio e documentare i cambiamenti.

A proposito di cambiamenti, come ha mutato il mestiere del fotogiornalista la tecnologia digitale? La tendenza è di lavorare sempre più in diretta, in tempo reale...
Computer e reflex digitale sono una gran **comodità**, ma io quando posso lavoro ancora in pellicola.
Chi segue quotidianamente l'**attualità** non ne può fare a meno. Ma nel mio caso, lavorando con tempi lunghi a reportage di **approfondimento**, c'è ancora il gusto di lavorare come una volta.
Talvolta mi sento un po' come **l'ultimo dei Mohicani**, ma ho trovato conforto nelle parole di un grande maestro, **Josef Koudelka**, che durante un incontro tenuto recentemente a Milano diceva: «Scatto foto rigorosamente in bianco e nero. Per sei, otto mesi scatto, scatto, scatto. Poi mi fermo, torno a **Parigi**, sviluppo e poi editing, editing, editing». Era musica per le mie orecchie.

Riconosci degli elementi principali nel tuo stile? Privilegi delle focali in particolare?
Più che l'estetica prediligo il **contenuto**. Non amo i virtuosismi in fase di ripresa, né le elaborazioni al computer.

Ho un grande **rispetto** per i soggetti che ritraggo e cerco di essere fedele a me stesso, a un **certo modo etico** di interpretare questo mestiere. Per quanto riguarda le focali, non amo le **vie di mezzo**. La mia ottica preferita è il **17mm**.

© Livio Senigalliesi - Kabul, Afghanistan 2002

Hai messo a punto anche un'evoluzione del concetto tradizionale di mostra, una esposizione-performance teatrale «sulla guerra e sulla resistenza umana alla guerra» che hai chiamato "Oltre il muro", in cui si raccontano le storie dei nuovi muri edificati dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, dei Balcani «come paradigma e laboratorio per il mondo post 11 settembre», il conflitto palestinese, la crisi afghana, le dimenticate guerre africane. Come funziona questa forma di sinergia con altre forme d'arte e cultura?
Quando le fotografie che ho scattato per anni per i giornali sono diventate lo **scenario** di una performance teatrale è come se riprendessero **vita**, come se uscissero dal cassetto dei ricordi per tornare a emozionarci, sconvolgerci e farci riflettere sulle cause e le conseguenze della guerra. Una nuova esperienza per me così diversa ma coinvolgente che mi ha permesso di incontrare tante persone e **trasmettere** dal vivo i miei ricordi. Si, dal vivo perché in **Oltre il muro** le immagini si possono toccare e le tragedie rivivono attraverso le voci e i gesti degli attori. Tante le emozioni e i successi di pubblico; di un **pubblico** anche speciale, quello degli studenti delle scuole, dove la mostra/performance è diventata quasi una **lezione** di Storia contemporanea.

Nel tuo sito – che per immagini e contenuti è stato premiato dalla prestigiosa rivista newyorkese PDN District News nel 2003 - c'è molto materiale di documentazione che, come scrivi, «vuole essere anche uno strumento didattico utile a promuovere una cultura della pace e motivare un deciso rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti».
www.liviosenigalliesi.com non è un sito di fotografia ma è un luogo di **approfondimento** e **dibattito**. È molto visto e consultato anche da studenti e ricercatori che cercano testimonianze per le Tesi nelle Facoltà di Storia Contemporanea e Giornalismo. Le **immagini** hanno un ruolo fondamentale ma sono sempre accompagnate da **testi** di giornalisti con cui collaboro e che consentono una lettura critica dei fatti.

Tra i tuoi lavori, ce n'è uno che ti piace citare in particolare?
Sono profondamente legato al reportage realizzato in **Vietnam** nel 2006 per documentare le conseguenze dell'**Agent Orange** a più di 30 anni dalla fine del conflitto. Per me è stato come chiudere un **cerchio**. Una storia iniziata negli anni '70 con le manifestazioni contro la guerra e terminata l'anno scorso risalendo il Delta del **Mekong** con la macchina fotografica al collo. Ripensando alle immagini di Larry Barrows pubblicate su **Life** o a quelle di Gianfranco Moroldo per l'**Europeo**. Una tragedia che non si è ancora conclusa, un reportage drammatico

tutto dalla parte delle vittime per testimoniare ancora una volta le tragiche **conseguenze** della guerra sulle popolazioni civili.

© Livio Senigalliesi - Bunia – Ituri, Congo 2003.
Profughi in fuga dai combattimenti cercano riparo e protezione nei pressi del compound dell'ONU

Chi è

Livio Senigalliesi, 51 anni, milanese, inizia la carriera di fotogiornalista nei primi anni '80 dedicandosi ai grandi temi della realtà italiana, le lotte operaie e studentesche, l'immigrazione, l'emarginazione, i problemi del sud, la lotta alla mafia. Dopo anni di militanza nel collettivo del quotidiano il Manifesto, alla fine degli anni '80 amplia il raggio delle collaborazioni e rivolge sempre di più la sua attenzione all'attualità internazionale pubblicando ampi reportage sulle maggiori testate nazionali ed estere. La passione per la fotografia intesa come testimonianza e l'attenzione ai fatti storici di questi ultimi decenni l'hanno portato su fronti caldi come il Medio-Oriente ed il Kurdistan durante la guerra del Golfo, nella Berlino della divisione e della riunificazione, a Mosca durante i giorni del golpe che sancirono la fine dell'Unione Sovietica. Ha seguito tutte la fasi del conflitto nell'ex-Yugoslavia e dalla fine delle ostilità ha iniziato un ampio lavoro di documentazione sui problemi del dopoguerra. Ha lavorato in Palestina, Cipro, Afghanistan, Iraq, Kashmir, Mozambico, Sudan, Congo, Ruanda, Nord-Uganda, Caucaso, Guatemala e Libano producendo servizi di approfondimento sulle fasi della guerra e sulle difficili missioni di pace organizzate dalle Nazioni Unite. Da alcuni anni porta avanti un progetto dedicato alle vittime civili dei conflitti e collabora con il Photo-desk dell'UNHCR, con l'Ufficio della Cooperazione Italiana e con numerose Ong italiane e straniere. I drammatici reportage dal Kosovo, frutto di una lunga permanenza nella tormentata regione balcanica, sono valsi all'autore la nomination per il prestigioso "Bayeux War Corrispondent Award '98". È autore di numerosi libri, tra cui di recente pubblicazione "Caucaso", edito da Mazzotta, "Vittime, storie di guerra sul fronte della pace" con testi di Massimo Nava, edito da Fazi, "Balcani: la guerra in Europa. Memorie per l'educazione alla pace", edito da Cesvi-Educational, "Ruanda: memorie di un genocidio", "Justicia y verdad" dedicato alla violazione dei diritti umani in Guatemala e alle attività della Fondazione Rigoberta Menchù. Nel 1998 è stato nominato per il prestigioso "Bayeux War Corrispondent Award" e nel 2006 gli è stato conferito il Premio Antonio Russo per il reportage di guerra.

http://www.liviosenigalliesi.com

Del reporter globale

Giovanni Porzio

Inviati

© Giovanni Porzio
Nigeria, 2007: guerriglieri nel Delta del Niger

Ho incominciato a **viaggiare**, a scrivere e a **fotografare** quand'ero al liceo e all'università, alla fine degli anni Sessanta. Non sapevo cosa avrei fatto nella vita. Ero spinto da un desiderio irrefrenabile di conoscere le culture più distanti, di penetrare nei luoghi più remoti e inaccessibili, di immedesimarmi negli uomini e nelle donne che incontravo. Annotavo le mie impressioni sui taccuini. **Scattavo** foto ai cortei del movimento studentesco e durante le vacanze: lunghe scorribande in autostop negli Stati Uniti, in Marocco, in India. Ricordo bene la **prima macchina** fotografica. Una macchina importante, una Leica che mio padre aveva in casa e che mi regalò, credo nella speranza che la mia **curiosità** per la fotografia si trasformasse in qualcosa di più serio e consistente. Non avevo ancora vent'anni e scoprivo ogni giorno nuovi territori da **esplorare**: il cinema, la letteratura, l'arte, la musica, l'amore, la politica.

C'erano le occupazioni all'università e gli scontri con la polizia, i concerti rock col sacco a pelo e Jack Kerouac alla libreria Cortina, i piano bar di Brera e i film d'essai all'Obraz Cinestudio, gli esami da dare e i dibattiti su come cambiare il mondo. La **Leica** non era facile da usare. Non aveva l'esposimetro incorporato. La messa a fuoco era manuale. Le pellicole e la stampa costavano un patrimonio. Prima di scattare dovevi essere **sicuro** che ne valesse la pena. Lessi alcuni **manuali** e cominciai a sperimentare, ai giardini pubblici, sui Navigli, per le strade, **scomponendo** la realtà in inquadrature in bianco e nero, valutando l'incidenza della luce, la composizione, la profondità di campo. Non facevo molti progressi: ero continuamente distratto da mille altri impegni e fantasie.

Cronache dalle terre di nessuno, Marco Tropea Editore, 446 pagine, • 19,50

Fu quasi per caso, e più che altro per guadagnare qualche soldo per i miei viaggi, che nel 1971 entrai come **vice-vice assistente** nello studio di Carlo Orsi, alle colonne di San Lorenzo. A Milano Carlo, vecchio amico di famiglia, era il numero uno dei **fotografi di moda**. Cover di **Vogue**, **Elle**, **Vanity Fair**, **Cosmopolitan**. Fantastiche modelle russe, tedesche, americane. Ma Carlo, che si era fatto le ossa con i reportage di cronaca, era soprattutto un grande ritrattista e un mago della camera oscura. Un maestro della luce. **Luce naturale**: in esterno non l'ho mai visto usare un flash. Passavo ore all'**ingranditore**, immergevo le dita nei liquidi di sviluppo e di fissaggio, ritoccavo le stampe con lo "sgarzino", cercando intanto di impadronirmi delle **tecniche** di ripresa e di esposizione. Ma da Carlo imparai che la tecnica è solo il **supporto** materiale di una foto, come la penna o il computer per uno scrittore. Altri sono gli elementi decisivi: l'**occhio**, il **cervello**, il **cuore**. Devi chiederti quale **significato** vuoi dare all'immagine, cosa

riesci a leggere in un'istantanea e come puoi sperare di tradurlo in uno **scatto**. Ci sono foto **bellissime** che non dicono niente. E altre, tecnicamente **imperfette**, che ti colpiscono nell'anima: per un'inquadratura insolita, uno sguardo, un taglio di luce obliquo, un'ombra inaspettata, un profilo fuori fuoco...

Mi ero nel frattempo persuaso che il **giornalismo** fosse l'unico mestiere che mi avrebbe permesso di **girare il mondo** sfruttando la mia propensione alla scrittura. Dopo la laurea in Scienze Politiche ottenni una borsa di studio del ministero degli Esteri e me andai in Algeria per imparare l'arabo. Tra una traversata in autostop del Sahara e un viaggio in camion nel golfo di Guinea, cominciai a scrivere articoli come **freelance** su alcuni giornali e riviste di politica internazionale. Rientrato in Italia, fui assunto alla redazione **Esteri** di Panorama. E la mia vita subì una brusca **accelerata**. I servizi dai punti caldi del pianeta si succedevano senza sosta: Medio Oriente, Africa, Sudest asiatico, Estremo oriente, America centrale, con qualche rara parentesi sui più tranquilli fronti dell'Europa e degli Stati Uniti. Non mi sono più **fermato**.
I colleghi più anziani ambivano al posto di corrispondente da Parigi o da New York. Io **preferivo** di gran lunga arrampicarmi con i guerriglieri sulle montagne dell'Eritrea e dell'Afghanistan, raccontare il bombardamento di Beirut, attraversare i campi minati in Mozambico, intervistare i prigionieri iraniani nelle paludi di Bassora. Forse perché ero il più giovane e non ho mai rifiutato un **incarico a rischio**, ho finito per diventare un "**inviato di guerra**".

© Giovanni Porzio
Mazar-I-Sharif, Afghanistan, 2002: il Santuario di Ali

Definizione **ambigua**, nella quale fatico a riconoscermi. Continuo a considerare il mio lavoro una **testimonianza contro** la guerra. Anche le guerre che riteniamo necessarie o inevitabili (mai giuste, perché non c'è giustizia nella guerra) sono un ripugnante grumo di morte, miseria e distruzione. Non ci sono eroi e non ci sono vincitori: soltanto vinti. E molto spesso la prima **vittima** della guerra è l'**informazione**. I morti non sono uguali. Quando piangiamo i nostri caduti, ci dimentichiamo di quelli che ammazziamo noi. Quando esaltiamo i nostri eserciti, chiudiamo gli occhi sui massacri compiuti per i nostri nobili ideali. Ma i giornalisti hanno il dovere di **non distogliere** lo sguardo. È un esercizio duro. La guerra riduce tutto all'essenziale: la sottile linea rossa che separa la vita dalla morte. Ti costringe a sprofondare negli abissi del male, a porti interrogativi che non hanno risposte.

© Giovanni Porzio
Giovanni Porzio - Tine, Ciad, 2004: profughi del Darfur

La guerra è anche una **droga**. In un suo libro **Chris Hedges**, inviato del **New York Times** che in un arroventato febbraio del 1991 mandai al diavolo nel deserto saudita (mi negò l'uso del suo telefono satellitare alla vigilia dell'offensiva americana in Kuwait),

Nikon

© Giovanni Porzio
Baghdad, 2006: Emergency Room dell'ospedale americano

analizza con lucidità la **forza di attrazione** della guerra. "Può darci uno scopo" scrive "un senso, una ragione di vivere. Solo stando in mezzo a un conflitto la meschinità e l'insulsaggine di tanta parte della nostra vita ci appaiono evidenti. La banalità domina le nostre conversazioni e spesso, sempre più spesso, invade anche l'etere. E la guerra diventa un **elisir inebriante**. Ci rende decisi, ci offre una causa. Ci permette un quarto di nobiltà". Il migliore antidoto è restare **fedeli** a se stessi, ancorati ai fatti e al proprio mestiere di cronisti. Rimango sempre di stucco quando leggo sui giornali, italiani e stranieri, le presuntuose **analisi** degli "esperti" o il commento del trombone di turno che – badando bene a calibrare i toni, con un occhio alla carriera e l'altro all'editore di riferimento – ti spiega che cos'è la guerra che non ha mai visto, tratteggia con mano sicura gli scenari internazionali scopiazzati sui siti dei think tanks e ripartisce un tanto al chilo torti e ragioni, tranciando giudizi inappellabili e dando lezioni di morale. Io mi accontento di raccontare frammenti di vita, spezzoni di realtà. Tenendo a mente la frase che **Graham Greene** fa dire al protagonista di **The Quiet American**: "Sono un reporter; Dio esiste soltanto per quelli che scrivono gli articoli di fondo".

Il termine inglese "**reporter**" mi è certamente più congeniale: non implica una relazione meccanica con la pubblicazione di un articolo su un giornale, non circoscrive il mezzo alla carta stampata e suggerisce l'atto dinamico del "**riportare**" da un luogo notizie, ma anche racconti, sensazioni e, appunto, immagini. Ho sempre viaggiato con una macchina fotografica al collo, ma ho ripreso a **scattare** in modo sistematico e un po' meno amatoriale negli **anni Novanta**. Per svariati motivi. Ho sentito il bisogno di corredare i miei servizi con **apparati iconografici** più puntuali, come le immagini dei personaggi che intervistavo (in quel preciso momento, con quella precisa espressione) e dei luoghi spesso assai remoti in cui mi capitava di trovarmi, non sempre rintracciabili negli archivi delle agenzie. Il respiro e la formula del settimanale, incline all'**approfondimento** e libero di svincolarsi dalle urgenze della cronaca quotidiana, hanno agevolato i miei passi. L'incontro con Gabriella, compagna di vita e giornalista televisiva, ha poi **rafforzato** il mio interesse per le **immagini**. Osservandola dietro la telecamera mi sono reso conto del loro straordinario valore simbolico e impatto mediatico: dove le parole risultavano banali, impotenti, riduttive, inadatte a descrivere uno sguardo o un silenzio angosciato poteva forse arrivare una foto. Una certa foto.

Ho anche avuto la fortuna di lavorare a stretto contatto con alcuni grandi **fotoreporter** come **Francesco Zizola** e **Jim Nachtwey**, compagni di viaggio e di avventure, spesso drammatiche, sui fronti di guerra. Da loro ho **appreso** molto: il **modo non invasivo** di porsi davanti al soggetto, senza violentarne l'intimità e il dolore, entrando

con **partecipazione** e con **rispetto** all'interno della foto stessa. Niente teleobiettivi, niente immagini rubate, costruite, strappate di forza. Piuttosto non si scatta, si **rinuncia**. Si **impara ad aspettare**.
C'è un altro motivo che mi ha avvicinato ai fotografi e agli operatori televisivi. Loro vanno sempre in **prima linea**. Il giornalista può scrivere il suo articolo osservando una battaglia da lontano, dal tetto di una casa o da una trincea di retrovia, magari effettuando rapide puntate al fronte. Loro no. Devono essere lì dove l'**azione** si svolge. Vicini, pericolosamente vicini. Ho visto Jim buttarsi a terra e rotolare illeso per un soffio dietro il muro di una casa a Hebron, sotto il **fuoco incrociato** delle mitragliatrici. Ed ero a Baghdad quando è stato ferito dall'esplosione di una granata lanciata sul veicolo militare dal quale si era sporto per fotografare: il suo collega, inviato di Time, ci ha rimesso la vita. Ero a pochi metri da Marco Di Lauro, nel 2001, durante la battaglia di Kabul, quando un cecchino taliban gli ha sparato alla schiena: lo ha salvato il giubbotto antiproiettile. Molti amici sono **caduti** sul campo. **Mario Ciriello** è stato ucciso a Ramallah dalla raffica di un mitra israeliano: stava riprendendo con una mini-telecamera, a distanza ravvicinata, il movimento di un tank. **Patrick Bourrat**, della tv francese, che era stato prigioniero con me a Bassora nel 1991, è morto schiacciato da un carro armato americano in Kuwait, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq. Sarebbe un **lungo elenco**.

© Giovanni Porzio
Kinshasa, Congo, 2006: bambini di strada

L'avvento di **internet**, della fotografia **digitale**, dei sistemi di trasmissione dati via **satellite** hanno infine concorso a **plasmare** il profilo di un **nuovo genere** di giornalista di guerra: il **reporter globale**, in grado di scrivere articoli, filmare, scattare e trasmettere foto in tempo reale, inviare corrispondenze radiofoniche ed effettuare collegamenti televisivi da ogni angolo del pianeta. È una **sfida**, vantaggiosissima per i bilanci degli editori, che ho accettato volentieri perché mi consente di **esplorare** tutte le forme e i linguaggi delle news. Ma è al tempo stesso irta di insidie, perché rischia di alimentare il dilettantismo e la superficialità già dilaganti nel mondo dell'informazione.

© Giovanni Porzio
Iraq, dintorni di Balad, 2005: attacco a un convoglio di mezzi blindati, evacuazione dei feriti

Scattare delle buone foto, soprattutto in zone di guerra e alle latitudini medio-orientali, richiede un'infinita serie di sforzi e di accorgimenti. Devi alzarti **prima dell'alba** per sfruttare la luce prima che il sole salga troppo in alto e devi trovarti al posto giusto poco prima del tramonto. Devi sempre mantenere un livello elevatissimo di **concentrazione**, muoverti con cautela tenendo spalancati occhi e orecchie, fidandoti dell'istinto e della conoscenza del terreno, calcolando le possibili vie di fuga, imparando a riconoscere la differenza tra il frastuono di un proiettile in partenza e quello di una granata in arrivo. Devi gestire la tua **paura** masticando adrenalina e valutando i rischi, perché non puoi

permetterti di sbagliare. Devi essere fulmineo senza perdere la **calma** e la capacità di **osservare**. Devi essere lucido e fisicamente in forma, giorno dopo giorno. E di notte, quando un improvviso avvenimento non ti costringe a correre in strada, passi ore al **computer** a visionare, selezionare, editare, comprimere, trasmettere le immagini.

© Giovanni Porzio
Baghdad, 2003: Kharrar, 9 anni, vittima di un missile americano

Il **giornalista** ha esigenze **diverse**. Deve capire, ascoltare, leggere, approfondire, trovare nuove storie, nuovi personaggi da intervistare. Come il **fotografo**, va a caccia di notizie, di immagini, di sensazioni e di atmosfere. Ma ha bisogno di tempo per analizzarle, verificarle, coagularle in un breve articolo o distenderle in un racconto. Deve rispettare i tempi di chiusura del giornale, l'impietosa "deadline", e talvolta le bizzarre **richieste** di un caporedattore che, lontano anni luce dalla realtà in cui vivi, si è innamorato di un'improbabile notizia sbirciata sul video delle agenzie. **Compendiare** le diverse esigenze è difficile, spesso impossibile. Ma altre volte il tentativo non è vano. Come forse queste foto stanno a dimostrare. Non vogliono essere un cinico **catalogo** di sofferenze e crudeltà. Sono state scattate con la convinzione che sia un **dovere morale** far conoscere ciò che accade nelle guerre e con la speranza che possano scalfire le barriere dell'assuefazione e dell'indifferenza. Perché anche nella più cupa disperazione ho sempre visto balenare un tenue lampo di fiducia nell'uomo: la caparbia **certezza** che l'orrore non sia inevitabile.

Chi è

Giovanni Porzio (Milano, 1951) dopo la laurea in Scienze Politiche all'Università statale di Milano ha vissuto un anno in Algeria con una borsa di studio del ministero degli Esteri per imparare l'arabo, ma soprattutto per attraversare in autostop il deserto del Sahara inseguendo un'inesauribile e ancora indomita passione per i viaggi. Ha cominciato a scrivere articoli come freelance su numerosi giornali e riviste di politica internazionale. Dal 1979 lavora a Panorama, dove è stato redattore agli Esteri, Caposervizio itinerante e poi Inviato Speciale. Ha realizzato servizi e reportage in oltre 120 paesi (Medio Oriente, Africa, Asia, Europa, Stati Uniti, America Latina) specializzandosi nelle aree di conflitto e nel giornalismo di guerra. Ha vinto numerosi premi giornalistici tra cui il prestigioso "Max David 2001" per i suoi servizi dall'Afghanistan. Tra i libri che ha pubblicato: "Guida al Medio Oriente"; "Cory"; "Top Secret: l'inganno del Golfo"; "Inferno Somalia"; "Cuore nero". Ha tre figli, Margherita, Tommaso, Francesco, e una compagna, Gabriella, incontrata in una prigione di Saddam Hussein, di gran lunga più importanti di tutti gli articoli che ha scritto.

Sguardi online
Direttore Antonio Politano

Nikon

Passeggiando tra confini

Stefania Seghetti e Paolo Soriani

Inviati

L'assenza dei confini, l'essenza dei confini: un libro e una mostra

Indagare sotto una nuova luce le frontiere dismesse, 'aperte' terre di confine che separano l'Italia dai paesi di area Schengen è il principio ispiratore dell'opera dell'antropologa **Stefania Seghetti**, autrice dei testi del libro e di questo articolo, e del fotografo **Paolo Soriani**, un progetto che si compone di un volume (**Dueffe Edizioni**) e di una mostra fotografica itinerante. Il lavoro raccoglie gli scatti e le riflessioni sollevate dal viaggio degli autori nelle zone di frontiera. http://www.assenzadeiconfini.com

Volevamo **capirli**, i confini. Perché ad **attraversarli** semplicemente non si intuisce bene. Non sai mai se ti trovi alla fine o all'inizio di qualcosa, perché dipende da quale **prospettiva** li guardi, in fondo, i confini. Figuriamoci poi pensare all'**identità** di chi ci vive intorno. «Sono una cittadina europea», mi ripeto mentre passo la frontiera di **Prato alla Drava** in uno dei tanti momenti di vacanza nel paesino del Trentino Alto Adige che conosco da quando ero una ragazzina. «Quindi – continuo – posso **circolare** in modo libero sul territorio comunitario». Bene, ma questo cosa significa al di là della specifica questione politica? Cosa c'è oltre il processo di creazione dell'**Europa** iniziato cinquanta anni fa? Cosa è un confine e come lo si vive?

La mia è una **generazione** di persone abituate a pensare al mondo come ad un grande spazio agito, fatto di ponti più che di barriere, di passaggi, di spazi attraversati e attraversabili in mille direzioni. Ma forse è proprio per questo che è nata la curiosità di soffermarsi su un tema così vasto come quello delle vecchie frontiere che si aprono a una **cittadinanza** ormai europea. Io non lo so cosa significhi **vivere** un confine, avercelo scritto sulla pelle, sentirne il peso a volte doloroso, sopportare le limitazioni alle quali ti obbliga. Per questo ho scelto di venirlo a cercare lungo i **bordi** dell'Italia, in una delle sue mille accezioni, quella di **spazio comune** tra paesi che hanno abbattuto le proprie frontiere, quella che porta il nome di **Trattato di Schengen**.

Gorizia, la Piazza Transalpina - Photo©Paolo Soriani

Ormai abituata alla velocità delle esperienze di viaggio contemporanee, agli aeroporti o al clic di un mouse che in meno di un secondo può portare all'altro capo del mondo, ho avuto paura di non essere più in grado di

Rudi, il proprietario del Ristorante "Al Confine" - Photo©Paolo Soriani

apprezzare il lento avvicinarsi alla **meta**, senso ultimo di un viaggio, tempo mentale e fisico che permette di intravedere le sfumature delle tappe intermedie. Sfumature che sono esperienze individuali di persone radicate in **zone di passaggio** di cui, in alcuni casi, neanche avevo mai sentito il nome; che sono spazi della memoria e patrimoni di immagini. Schengen non è solo un cartello all'uscita degli aeroporti che indica la corsia preferenziale per il controllo doganale dei cittadini europei. Ma non è neanche solo il punto di arrivo di un progetto politico e sociale iniziato non molto tempo fa e conclusosi recentemente in Italia con la **caduta** della frontiera che ci separa dalla **Slovenia**. È invece – per me – soprattutto la voglia di ri-disegnare il suo percorso fisico di **abbattimento** dei confini, affinché di ognuno di questi ultimi rimanga una traccia viva. Un mondo senza confini che è libero perché ha la capacità di conservarne comunque il ricordo. La potremmo chiamare una geografia delle **border lines**, dove sono i punti di contatto ad assumere significato, quei luoghi ponte ora chiamati a sostenere in parte il peso dell'integrazione europea.

Con queste premesse è cominciato il mio viaggio in compagnia di un **fotografo** lungo una linea rossa a volte morbida e a volte rappresa in un grumo di dolore difficile da lenire. Siamo partiti dal **Trentino Alto Adige** per provare a capire i confini e per cercare di rappresentarli. Volevamo tracciare – e l'uso di questa parola non riesce a nascondere l'**ansia di definire** implicita in ogni discorso sul confine – una sorta di raffigurazione delle vite di quei luoghi. Il nostro primo incontro con questa esperienza tra le frontiere, preclusa a chi come noi ha sempre vissuto in una metropoli lontana dall'estremo limite nazionale, ha avuto il colore sbiadito di un giornale vecchio appeso ai vetri di una **garitta** vuota e il suono di un valzer dall'interno di un **ristorante** demodé a pochi passi dal confine di stato.

Tarvisio, la vecchia stazione - Photo©Paolo Soriani

Rudi Hörmann, gestisce il suo locale "**Al Confine**" da oltre cinquanta anni e anche oggi che la caduta delle frontiere si è portata dietro una buona fetta di avventori, lui continua a tenere aperto ogni giorno – ad esclusione del martedì – dalle otto alle undici di sera. Gli occhi liquidi di chi ormai ha chiuso i conti con le sfide della vita, Rudi ci ha accolto con gentilezza cercando tra i suoi ricordi quelli meglio adatti a soddisfare il nostro interesse verso le storie di confine, sforzandosi in un italiano un po'arrugginito di dare un nome al suo stato d'animo nei confronti della riunita Europa. Volevamo catalogare, noi, e allora ci siamo lasciati travolgere dai suoi racconti su **storie** legate al piccolo contrabbando perse tra realtà e finzione. Certi che alla fine della giornata avremmo trovato il modo di spiegare

quell'identità **transfrontaliera** che tanto cercavamo. È un luogo particolare, il Trentino Alto Adige, perché in fondo, da osservatore esterno, è facile pensare che qui, l'apertura delle frontiere sia stata un avvenimento accolto con unanime soddisfazione. Sembra quasi scontato dire che le **identità** dei due paesi (Austria e Italia), nel loro punto di contatto hanno molto in comune una con l'altra tanto da rappresentare quasi un amalgama perfetto. In effetti è proprio questa la sensazione che abbiamo avuto fermandoci in queste terre e chiacchierando con la gente. E così, vuoi perché è la storia che **forgia** le culture, vuoi perché Prato alla Drava è un valico tutto sommato secondario, vuoi ancora perché tutti quelli che abbiamo incontrato hanno mostrato un rapporto sereno con i propri vicini di casa, siamo ripartiti di lì pensando ad un'identità **pacificata** e **condivisa** dagli abitanti del luogo, come se ci trovassimo di fronte a un unico popolo finalmente riunito grazie a Schengen.

Ventimiglia, il bar al confine - Photo©Paolo Soriani

Poi però sulle tracce dell'**assenza dei confini** ti ritrovi a **Gorizia** e le cose si complicano, cambiano, perché la storia con la esse maiuscola lì **ingarbuglia** tutto quanto e tra minoranze linguistiche, storie di guerra, divisioni tra famiglie, cortina di ferro e tristi ricordi ti senti un po' sperso e incapace di afferrare quell'**essenza** che altrove ti era sembrata più chiara, più definita. A Gorizia il confine è un **peso** presente e non puoi evitare il confronto con questa evidenza storica neanche quando capisci il grande sforzo dei suoi cittadini di tenere vicini i due lembi di una stoffa che si vuole a tutti i costi ricucire. Chiacchiero con il signor Mario, da sempre edicolante al valico internazionale della **Casa Rossa**, e mi sforzo di dare un colore alle sue emozioni mentre con aria un po' sorniona mi dice che questa benedetta questione dei confini aperti a lui mica lo convince fino in fondo, perché alla fine tutto dipenderà da come si comporteranno gli "altri", quelli di là, gli sloveni insomma. Che poi sono i suoi vicini di casa, gli stessi che in una triste notte di **settembre** del **1947** una ragione politica superiore ha deciso di separare dall'Italia: un popolo che lui definisce di **mentalità** dura e fredda. E mentre lo ascolto ripenso invece alla dolcezza della signora Marika che gestisce il museo del muro alla **Stazione Transalpina**, della cui mezz'ora di spiegazioni sul doloroso passato di Gorizia ricordo l'abbondanza del termine **sogno** da lei pronunciato a indicare la prospettiva aperta dalla caduta - lo scorso 21 dicembre - dell'ultimo confine della cortina di ferro.

Ventimiglia, il confine sul mare - Photo©Paolo Soriani

«Io credo che ci siano persone che hanno il dono di **vedere** un sogno», è la frase con cui mi saluta e non posso fare a meno di pensare che non finiremo mai di capirli i confini, soprattutto noi che non li abbiamo mai realmente subiti. **Clifford Geertz** - un antropologo

contemporaneo - ha avuto la grande intuizione di dire che quello che noi scriviamo (o cerchiamo di scrivere) non è il discorso sociale bruto a cui non abbiamo accesso diretto, non essendone gli attori se non in modo molto marginale o eccezionalmente, ma soltanto quella piccola parte di esso che i nostri **informatori** possono portarci a capire. Così, **passeggiando** tra i confini, ho vissuto la concretezza di questa profonda **verità** letta nei miei libri di antropologia, riconoscendo passo dopo passo quel senso di inadeguatezza e anche di fastidio – a volte - che ha invaso tutti i più grandi maestri della materia alle prese con il racconto dell'altro. Nel nostro viaggio non sono state rare le volte in cui abbiamo sentito il peso dello sguardo di chi pensava a noi come a quelli che vengono da fuori a raccontare una realtà che non gli appartiene, ma molte sono state anche le situazioni in cui la voglia di aprirsi al ricordo di un tempo inevitabilmente passato ha accolto, le nostre **domande** e i nostri **scatti** con calore e con partecipazione. No, non li abbiamo capiti a fondo i confini, ma li abbiamo compresi un po' **di più** questo sì. Ed è per questo che il viaggio cerca parole altrui mentre ferma in immagini un nostro modo di rappresentare e osservare la realtà.

Frontiera Italo-Slovena - Photo©Paolo Soriani

Chi sono

Stefania Seghetti si è laureata in Antropologia all'Università "La Sapienza" di Roma ed ha consolidato la propria preparazione attraverso un tirocinio svolto presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini" oltre che in vari corsi e seminari. Da sempre incantata dal potere della narrazione, ha affiancato ai suoi interessi professionali anche una passione per la scrittura e per la sua capacità di generare emozioni. Lavora in una agenzia di comunicazione e come free-lance scrive di cinema e spettacolo per il Magazine di un portale web.

Paolo Soriani ha collaborato con le più importanti case editrici italiane per le quali ha realizzato foto di architettura per cataloghi e pubblicazioni. Noto per i suoi ritratti di jazzisti, ha pubblicato con ECM, CAM records, Label Bleu, VVJ, CNI. Warner. Negli ultimi anni ha tenuto seminari e corsi sulla fotografia presso l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma e presso le sedi romane dell'Iowa State University e della John Cabot University. Ha esposto i suoi lavori presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, presso il Progetto Arti Visive del festival Internazionale "Time in Jazz" diretto da Paolo Fresu e al Festival Internazionale di Fotografia di Roma. Nel 2005 ha realizzato "Cities & Island", progetto multimediale con il musicista americano Ralph Towner presentato a Roma presso il Goethe Institut.

Frontiera Italo-Slovena - Photo©Paolo Soriani

Nikon

Schegge nel diluvio

Filippo Romano

Inviati

Con il progetto **OFF China** Filippo Romano ha vinto il premio **Pesaresi Contrasto** 2007, nell'ambito del Festival di Savignano. Circa 40 scatti del progetto compongono la mostra allestita in diverse gallerie fotografiche **Fnac** italiane, la cui prossima tappa sarà Milano dal 14 febbraio al 12 marzo.

From China - The statue of the jacket of Mao Tze Tung on the coast of the city of Qinda © Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

Così **Francesco Zanot** ha presentato OFF China: «La Cina è al centro di un enorme **gorgo** comunicativo. Da una parte raccoglie il flusso di informazioni che proviene da Occidente contribuendo in misura sostanziale a ridisegnare il proprio **orizzonte** culturale, dall'altra è il soggetto di un autentico diluvio di dati, racconti e **rappresentazioni** che ricade sul resto del pianeta. Il volume di quest'ultimo è tale che l'immaginario delle principali città cinesi sta ormai acquisendo una diffusa **riconoscibilità**, per cui a tutti è data l'impressione di averne attraversati i quartieri e scalati gli alti edifici come accade per Los Angeles oppure New York, tuttavia senza il potente supporto dell'industria di Hollywood ma contando soprattutto sulla corrispondenza giornalistica e sul lavoro degli artisti.

Nel processo di formazione di questo **immaginario** le fotografie di Filippo Romano costituiscono una brusca **lacerazione** e una serie di intermittenze. Pure con un tono riflessivo piuttosto che dichiarativo, opposto alle disposizioni del resoconto reportagistico (Romano è un fotografo "**gestuale**", le cui immagini appaiono come riflessi di un movimento generato da un improvviso scatto interiore), queste evidenziano alcune fondamentali **discontinuità** con lo stereotipo della rappresentazione di questo paese.

From China - A group of farmers working on a empty lot in a developing area of Guangzhou where the new financial district is taking the place of the agricolture, Guangzhou, China, jan 2005 © Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

Primo: mancano le **folle**. Le metropoli d'Oriente appaiono come luoghi d'isolamento, solitudine e smarrimento. Milioni di abitanti sono **dispersi** uno ad uno contro fondali smisurati (che siano strade, autostrade, parchi o hall d'albergo), incapaci di trovare un punto d'incontro. Non c'è condivisione, non ci sono rapporti né riferimenti comuni, ma soltanto uno spaventoso senso di **svuotamento**: del contesto e della sua sfinita umanità.

Secondo: manca il **passato**. I numerosi cantieri che si succedono con insistenza nelle immagini di Romano testimoniano il sistematico processo di sostituzione del vecchio con il nuovo. Si applica una sorta di **rifiuto** della Storia (corollario dell'impulso di morte che il lessico freudiano definisce come Todestrieb). A qualsiasi programma di recupero architettonico viene anteposto il binomio distruzione

Nikon

From China - Soldiers packed on the trucks outside an army base in the center of Shanghai, China, 4 feb 2005 © Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

From China - A man is walking on the road that run arround the railway station of Shanghai South, 01 jan 2007 © Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

From China - A woman on the comuters boat that across the Huangpu river in Shanghai, jan 2007 © Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

+ riedificazione. Le case e il tessuto urbano non possono ormai raccontare **storie** antiche, e la memoria di ciò che è stato rimane custodita nei racconti degli anziani, nelle immagini dei viaggiatori e in alcune pagine di letteratura (La condition humaine di **André Malraux** ambienta nei vicoli della Cina post-coloniale la tragedia dell'impossibilità della comunicazione fra individui e dell'asfissia delle relazioni sociali).

Terzo: manca il **futuro**. Muovendo qualche passo (il fotografo lo fa per noi) verso le architetture più recenti si vedono già sulla loro pelle i segni di un repentino **degrado**, con la ruggine tutt'intorno alle parti metalliche e i muri che si sfogliano. Nel luogo designato a prefigurare quello che verrà, si assiste ad un ulteriore segnale di **incertezza**. Enormi costruzioni viriloidi penetrate nel suolo non svolgono alcuna funzione di rassicurazione. Cosa accadrà ai loro piedi? Quale sarà il destino di individui che paiono animati da una pura vitalità biologica? Come evolveranno le dinamiche sociali? E la questione **ecologica** (la nuova rivoluzione industriale è causa di contaminazioni e avvelenamenti senza precedenti)? Le fotografie di Filippo Romano non danno **nessuna risposta** a queste domande, ma stabiliscono il proprio contributo nello **scongiurare** qualsiasi possibilità di fare **chiarezza**».

E così Filippo Romano parla del suo lavoro: «Nelle città cinesi cerco un possibile senso di **intimità**, i loro resti di **memoria** e uno sguardo da dentro verso la loro **trasformazione** futura. Immagino memorie mai vissute ma sentite da qualche viaggiatore occasionale, immagini rubate da libri letti, la **Shanghai** coloniale della Condition Humaine di **Malraux** … la notte ... immagini rapite da qualche pellicola cinematografica. **Schegge** di memoria, schegge di futuro, cerco l'individuo e le infinite declinazioni della sua solitudine, la sola cosa che riesco a leggere con chiarezza nel **diluvio** di informazione sulla Cina e sui i cinesi. Una traccia necessaria oltre le cifre e le statistiche sensazionali a volte apocallittiche con le quali siamo informati sul pianeta cinese, un diario di viaggio nelle **megalopoli**, Shenzen, Canton, Shanghai, Pechino delle quali sappiamo il numero di milionari e più o meno di immigrati clandestini ma delle quali è difficile **trovare** il senso della vita e dell'esistenza... noi **occidentali** non capiamo mai, non mi vergogno di non capire, di non afferrare ad esempio il perchè in Cina si **distruggano** sistematicamente vecchi quartieri, voragini di memoria cancellata e sostituita dal vuoto di cemento, impersonale e colossale figlio di un fanatico **senso** del nuovo, non mi vergogno di dire che le megalopoli cinesi mi sembrano delle **implosioni** di smarrimento,

da un lato l'intensità della città asiatica, grande caos di mercati e di vita dall'altro, la città nuova fatta di edifici **cloni** dei financial districts americani protesi viriloidi di un **nuovo** sfacciato e gridato poiché forse già vecchio, con gli infissi già arrugginiti, il cemento che si sbriciola e uno skyline che velocemente sostituirà il precedente per un'**idea** della metropoli che si affanna a dare un volto demagogico al proprio potere economico».

From China - A girl in a disco of Shanghai, 22 dec 2006
© Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

Chi è

Fotografo attivo a Milano, Ha studiato all'International Center of Photography di New York, nel documentary program nel 1998\99, tra i suoi docenti Mary Hellen Mark e Antonie D'Agata. Dal 2003 è membro del collettivo francese Tangophoto, dal 2004 è membro dell'Agenzia Grazia Neri. Il suo lavoro è stato pubblicato da diverse testate italiane e straniere tra cui Courrier International, Io Donna, Vanity Fair Italia, Flair Domus e Abitare. Ha partecipato alla biennale di Gauangzhou nel 2005 e al festival di Lianzohu nel 2006.

From China - A young worker at night, right after the end of his turn near the building site, Shanghai, 26 dec 2006
© Filippo Romano \ Tangophoto \ GraziaNeri

Cercare la bellezza

Edoardo Tomaselli

Inviati

© Edoardo Tomaselli - Indian Wedding, India 2007

© Edoardo Tomaselli - Along the Niger, Africa

La fotografia è **entrata** nella mia esistenza in maniera tardiva, imprevedibile e inaspettata. Per anni ho lavorato come **giornalista** occupandomi di musica classica e di libri, e per anni ho rifiutato l'idea di viaggiare **portandomi** dietro una macchina fotografica. Ma per fortuna **si cambia**. La scoperta della fotografia in **bianco e nero**, della luce e degli scatti di decine e decine di fotografi, assieme all'alchemica fascinazione della **camera oscura**, sono elementi che hanno radicalmente spostato l'asse della mia esistenza. Negli ultimi **sette anni** – continuando a studiare fotografia, e spinto dall'idea di essere fisicamente presente in un luogo – ho cominciato a **viaggiare** ogni volta che è mi stato possibile: in Messico, in Texas e in diversi stati dell'America centrale. Nel 2004 in Mali e Senegal, e ancora la Siria, la Giordania, Sri Lanka dopo lo tsunami e ancora diversi stati dell'India.

Spostamenti e viaggi che a volte ho fatto su richiesta di qualche **rivista**, molto più spesso in **totale indipendenza**, con un budget ridotto all'osso che mi ha permesso e mi permette spostamenti di due o tre mesi. La fotografia mi ha più recentemente spinto verso l'Europa dell'Est e Istanbul, dove nel corso dell'ultimo anno sono **tornato** diverse volte. Nella primavera del 2007 ho invece lavorato a una proposta del **Parc National de Mercantour**, nell'estremo sud della Francia: l'idea era quella di fotografare per tutta la primavera allevatori, contadini e coltivatori che vivono all'interno del parco. Il progetto si è poi allargato al **Parco nazionale delle Alpi marittime** in Italia, che condivide con il parco francese un'antica cultura comune, e il risultato è stata una mostra di foto in bianco e nero che ha aperto a settembre a Saint Martin de Vesubie, e sta girando in questi mesi diverse località del Mercantour e arriverà in Italia per l'inizio dell'estate. Il lavoro è stato realizzato interamente in **pellicola**, scegliendo – come cerco di solito – di utilizzare un'attrezzatura **ridotta** all'osso. Un grandangolare, un 50mm, una reflex e una medio formato. E preferibilmente, anche se anacronisticamente, scattando su pellicola.

Non amo fotografare **situazioni di guerra**, di disagio, distruzione o disperazione: in un bellissimo documentario sul suo lavoro, il fotografo americano **Walter Rosenblum** sosteneva che ogni sua immagine fosse un **omaggio** alle persone ritratte. Trovo sia una bellissima idea, ed è quella che in fondo guida il mio sguardo: preferisco **cercare la bellezza**, nei luoghi o nelle persone. Cerco di fotografare usando solo la **luce ambiente**: non amo i flash e non amo le foto posate. Mi piace raccontare le cose mentre avvengono, come se non ci fossi, ma allo stesso tempo restando profondamente dentro l'immagine che sto scattando. Diversamente mi sembrerebbe di raccontare qualcosa da cui sono distante, e verrebbe

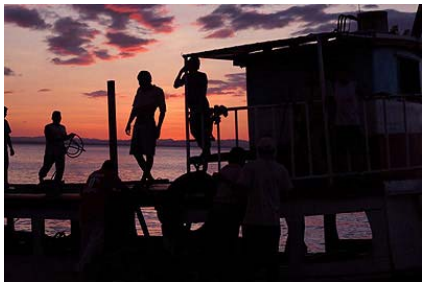
così meno uno dei fondamenti del creare foto, che è sempre un **gioco a tre** tra chi è ritratto, chi scatta e l'ambiente in cui questo rapporto prende forma. Credo sia stato **Robert Capa** a dire che se una foto non è buona, è perché non sei andato abbastanza **vicino**. Cerco sempre di creare un rapporto con chi fotografo, e mi piace essere a mia volta guardato dall'altro lato dell'obiettivo: lo sguardo che **arriva** a me, arriverà anche a quanti guarderanno quella foto. E ciascuno avrà una diversa percezione di quello sguardo.

© Edoardo Tomaselli - Carnival Dances, Mexico 2004

Con il tempo, e lo studio continuo del lavoro di altri fotografi, sto lentamente trovando la mia **maniera** di guardare il mondo: inizialmente sono stato attratto dal mondo del **reportage** e della **street photography**, ma con il medio formato ho iniziato ad interessarmi all'architettura. Amo allo stesso modo, anche se sono su piani espressivi molto diversi, le immagini di **William Klein** e quelle di **Gabriele Basilico**. La miscela tra foto **colte** al volo (come quelle di Klein su New York) e il **rigore formale** di Basilico (e di quanti utilizzano grandi formati), rappresentano per me due **opposti** che si incontrano alla perfezione.

Lavorando anche come musicista, mi sono poi reso conto di come fotografare sia **simile** al modo di suonare uno strumento: solo con la **pratica** si migliora. E la pratica la si costruisce giorno dopo giorno. Più sento il bisogno di fotografare, più viaggiare diventa una necessità.

Con la fotografia ho poi una serie di **idiosincrasie**: uso il digitale, ma non finisce di convincermi. Scegliere di usare la pellicola è una scelta economicamente **disastrosa**, e me ne rendo conto. Ma non riesco a rinunciarci: vedo il colore per il **medio formato** (tendenzialmente il 6 per 4,5) e il bianco e nero per il **35mm**. Una scelta che non sarà per sempre – il digitale sta facendo passi in avanti giganteschi – ma nel corso di questi anni è stato così: se scatto in pellicola, semplicemente penso cento volte di più ad ogni singola foto. Con il **digitale** non ci riesco. Trovo che il fatto di potere **vedere subito** l'immagine scattata, **tolga** la tensione e concentrazione che deve esserci prima di ogni singola foto. Inoltre non amo passare ore davanti al computer a **sistemare** immagini, e anche questo è un mio limite. Amo invece le vecchie macchine fotografiche e trovo che lavorare su apparecchi **manuali** sia il massimo della libertà. Sono forse anacronistico e anti-economico: ma ritengo che ci debba essere sempre una buona componente di **illogicità** nelle nostre azioni. Diversamente, sarebbe tutto troppo perfetto o noioso.



© Edoardo Tomaselli - Ometepe Fishermen, Lago di Ometepe, Nicaragua

Chi sono

Sono nato a Milano nel 1968, e ho in tasca una laurea in Scienze Politiche che non mi è mai servita a niente. A metà degli anni '90 ho cominciato a scrivere per una rivista universitaria, e ho passato a scrivere gli ultimi 15 anni della mia vita. Ho lavorato per case editrici, per quotidiani, mensili, settimanali e per internet, occupandomi di musica classica, di cultura e viaggi. Ho iniziato a studiare fotografia nel 2003, e da allora molte cose sono cambiate: innanzi tutto la dimensione del viaggio, e fortunatamente un ritorno economico (per quanto limitato) che mi permette di continuare a stare in viaggio. A fianco del giornalismo e della fotografia lavoro anche come musicista: per anni ho suonato come trombettista in una formazione di Hot Jazz, e dal 2004 suono con un gruppo che esegue repertorio balcanico ed est europeo.

http://www.tangerinet.it

© Edoardo Tomaselli
Afrotrottola, Mali 2004

© Edoardo Tomaselli
Tex Boots, Texas 2005

In Asia

Gianni Iorio

Inviati

«La **pioggia** continua a cadere senza interruzione, con una violenza tale che si fatica a mantenere gli occhi aperti. Di tanto in tanto controllo le sacche di plastica dove ho racchiuso l'**attrezzatura** fotografica e mentre mi tengo ben saldo con una mano al bordo dell'imbarcazione chiamata **hang yao**, con l'altra cerco di svuotare la barca con una specie di secchiello. Avevo letto prima di partire qualcosa riguardo i **monsoni** ma non pensavo raggiungessero tale intensità. Mi volto a controllare il thailandese alla guida che con un sorriso alza il pollice verso l'alto e sembra quasi non avvertire l'acqua che continua il suo vitale lavoro. Dopo circa due ore di navigazione sul fiume **Kok**, finalmente ci accostiamo ad un villaggio sulla sponda destra, un uomo ci lancia una cima e con estrema destrezza assicura la barca a due tronchi di legno, tiriamo un sospiro di sollievo, raccogliamo le nostre cose ormai fradice e ci immergiamo nel fango sino al ginocchio».

© Gianni Iorio
Hong Kong, Cina

Thailandia 1989. È stato questo il mio esordio in Asia. Fin da allora lo sentivo come un **posto speciale**: non che ci fosse un motivo specifico per questo sentimento, era un moto spontaneo venuto chissà da dove. Non so se siano state le suggestioni dei **libri di fotografia** che ho ricevuto in regalo per i miei diciotto anni, fatto sta che almeno una volta l'anno dovevo **tornarci**, e ancora oggi mentre preparo l'attrezzatura fotografica prima di partire con mia moglie Norma per un nuovo viaggio provo le stesse sensazioni, direi quasi un **richiamo della foresta**. Già dai primi paesi che ho visitato, il solo fatto di poter camminare con al collo le mie Nikon cariche e una sacca di tela stretta alla vita piena di pellicole mi faceva sentire libero. Libero di raccontare con le fotografie qualcosa che non sarei riuscito a comunicare altrimenti. Le **modelle** sulle passerelle, gli **still-life** e la **pubblicità** erano alle mie spalle, erano il lavoro: ora, finalmente, avevo davanti a me quel **mondo** che desideravo raccontare.

© Gianni Iorio
Centro di riabilitazione,
Phnom Penh - Cambogia

Le strade sterrate di **Phnom Penh** invase da una moltitudine di persone e da carretti sgangherati che alzano una nube tanto polverosa da rendere l'aria irrespirabile e la vista impenetrabile, i vecchi malati e i giovani mutilati accovacciati tra gli stracci che chiedono l'elemosina per i marciapiedi di **New Delhi**, i bambini abbandonati in cerca di cibo che vagano e giocano tra i liquami per le vie di **Vrindavan**, ad ovest del **Gange**. A tutto questo facevano da contrappunto le fiabesche marce degli elefanti carichi di legna che avanzano maestosi per le strade di **Pinnawela**, in **Sri Lanka**; i sari delle donne di **Kathmandu** dai colori iperrealistici; la mistica dei sadhu di **Hampi** in **India** e dei monaci buddhisti del **Myanmar**; i paesaggi metafisici del vulcano **Bromo** a **Giava**, fino alle preghiere colorate che

dondolano sospese nel vento gelido all'entrata dei templi in **Ladakh**.

Col passare del tempo, intorno alla fine degli anni '90, ho iniziato ad avvertire i primi segnali di **cambiamento** in quello che mi era sembrata una terra dai **cicli immutabili**. Un cambiamento dapprima impercettibile, come un fiume carsico, poi sempre più prorompente: l'ho incontrato sulle strade di **Singapore** lustrate a lucido, sulle spiagge di **Phuket** invase dal turismo di massa e infine l'ho visto straripare, contagiando tutto ciò che incontra: l'innalzarsi furtivo delle **Petronas Tower**, lo show pirotecnico per esibire lo skyline notturno di **Hong Kong**, le minigonne mozzafiato delle ragazze cinesi che passeggiano lungo i viali di **Guilin**, il lavorio incessante, giorno e notte, di migliaia di operai per la trasformazione fulminea di **Shanghai** in una megalopoli futuristica, un nuovo mondo tecnologico e ultramoderno che coesiste accanto a quello arcaico e rurale che avevo conosciuto, con i suoi drammi, le sue magie, le sofferenze indicibili seppur dignitose.

© Gianni Iorio
Kuala Lampur, Malaysia

Grandi **trasformazioni** sono in atto, ma allo stesso tempo permangono quelle stridenti **contraddizioni** che nel bene e nel male ne hanno segnato l'anima per millenni e che affondano nel mito le proprie **radici**. Questa era l'Asia che avevo dentro e che ho trovato ogni volta. In tanti anni, quasi senza accorgermene ne ho coltivato gli sguardi e **fotografato** i mutamenti, la natura, i luoghi e le persone. Una terra che, dopo vent'anni, ha ancora la **forza** di stupirmi.

Chi è

Gianni Iorio nasce a Roma nel 1959. L'esordio professionale avviene nell'ambito del fotogiornalismo. Volge poi la propria attività e ricerca verso lo still-life e il ritratto, per approdare alla fine degli anni '80 nel campo della moda e della fotografia geografica e naturalistica. Frequenti sono i viaggi in gran parte del mondo prevalentemente nel Sud-Est Asiatico. Numerose le sue pubblicazioni su riviste internazionali e nazionali, enti e istituzioni. Oggi è free-lance e collabora con l'agenzia SIE, Simephoto, Masterfile e con il Gruppo Espresso. Nel 2007 allestisce con l'UNICEF una mostra itinerante sul dramma dei bambini cambogiani che terminerà nel febbraio 2008. Nel 2007 vince il Premio Chatwin per la fotografia.

© Gianni Iorio
Gunung Bromo, Java - Indonesia

Afriasia

Edoardo Agresti

Inviati

Sono ormai vent'anni che scatto e nel corso del tempo il mio modo di vedere e di "**scrivere**" il mondo è cambiato. Di recente ho raccolto alcune immagini, frutto di reportage di viaggi dal 2000 al 2007, in una nuova pubblicazione: "Afriasia, portfolio in orizzontale" (Polaris, pp. 192, 80 immagini a colori, formato 24x36 cm). I miei scatti non sono fotografie di **denuncia** sociale o di guerra, non vogliono scioccare violentemente né essere dei saggi giornalistici. E nemmeno una **cartolina** stereotipata. Quello che mi interessa e che fa parte della mia continua ricerca, è la **forza** intrinseca, magari contraddittoria, che voglio emerga da ogni singolo scatto.

Almeno nelle mie intenzioni, la fotografia deve **rivelare** qualcosa: scoprire, oppure ricoprire, rimettere il velo, un'azione e il suo opposto. Strano, ma molto adatto a descrivere certe immagini. Forse perché sia l'Oriente sia l'Africa sono molto legati agli **opposti**. In Asia lo yin e lo yang, l'atavica lotta tra il bene e il male del Ramayana, l'estrema ricchezza dei Maharaja che si contrappone alla misera condizione degli "intoccabili". In Africa il Bianco e il Nero, il leone e la gazzella, il padrone e lo schiavo, un retaggio razziale che ancora si **respira** in Mozambico e in altri paesi dal recente passato coloniale.

© Edoardo Agresti
Una lanterna ad olio l'unica luce al mercato notturno di Ilha

In alcune foto si legge la parte più **intima**, nascosta della persona ritratta (è curioso pensare come alcune **tribù** si rifiutino di essere fotografate per paura che gli venga rubata l'anima). In altre, invece, aleggia un patina misteriosa, una sorta di bruma mattutina che racchiude e ricopre come un velo protettivo, sentimenti ed emozioni troppo personali per essere condivisi e rivelati all'esterno.

Con il passare degli anni, , mi sono accorto che niente nello scatto è lasciato al caso anche se è il **caso** a fare lo scatto. In ogni singola foto ricerco un equilibrio cromatico; un controllo degli sfondi e della luce quasi si fosse in studio coadiuvati da potenti flash e fondali; un bilanciamento delle masse che può sembrare costruito. Invece è tutto **naturale** e assolutamente reale. Niente di creato, né elaborato o «tagliato» in post produzione. Ogni momento è ripreso nell'attimo stesso in cui accade, nell'ambiente e con i giochi di luce e ombre reali. Amo il colore nel giusto rapporto, talvolta leggermente accennato, quasi desaturato; mi affascinano i **chiaroscuri** delle prime luci dell'alba o dell'ultime ore del giorno. Se tutto questo non accade, se manca questa atmosfera quasi mistica, se la magica fusione della luce con il soggetto non dà equilibrio, rinuncio allo scatto. Sì, **non** mi interessa **documentare**.

Non ho scelto l'Africa e l'Asia - dalla cui **contrazione** nasce il **titolo** del libro – per fotografarne la povertà o

mostrare i disagi e il degrado che normalmente si associano a queste aree del mondo. Ma per esplorare mondi totalmente diversi da quello in cui vivo, società complicate ma nel contempo vibranti di vita. L'**India** in tal senso è unica. la in maniera sublime: «L'India è l'India», scriveva **Terzani**, «è sporca, è povera, è infetta; a volte è ladra e bugiarda, spesso maleodorante, corrotta, impietosa e indifferente. Eppure, una volta incontrata non se ne può fare a meno. Si soffre a starne lontani. Ma così è l'amore: istintivo, inspiegabile, disinteressato. In India si pensano altri pensieri».

© Edoardo Agresti
Sana'a, i tipici palazzi della capitale riflessi su una pozza d'acqua

Non ho un particolare approccio al luogo, alla gente. Cerco di calarmi in un altro mondo che non è fisico ma mentale, di predisporre e **sincronizzare** cuore, mente e obiettivo della macchina fotografica con l'ambiente fatto di luoghi e persone. La foto deve essere esteticamente bella e riflettere l'anima del soggetto, tirare fuori la sintesi, sia questo un paesaggio o una persona.

Nessuna foto è stata tagliata o **modificata** nella cromia al computer. Nel caso in cui l'originale sia una diapositiva sono stati ottimizzati i parametri del contrasto durante la scansione. Nel caso di scatto digitale è stato, in genere, aumentato leggermente il contrasto e in fase di scatto - ovviamente in RAW - è stata selezionata l'opzione di maggior nitidezza e profilo colore Adobe RGB. Le **macchine fotografiche** sono tutte Nikon: la serie **F** è analogica mentre la serie **D** è digitale. Come pellicola è stata utilizzata solo diapositiva Fuji Velvia 50 ISO. La sensibilità ISO nel digitale varia da 100 ad un massimo di 400. Dal 2006 ho "**appeso**" le mie reflex analogiche per dedicarmi interamente allo scatto in digitale.

Il taglio del volume è **orizzontale**, di conseguenza anche le foto si sviluppano in tal senso: ecco il perché del sottotitolo "**portfolio in orizzontale**". Naturalmente questo presuppone anche un altro libro dal taglio **verticale** dove verranno raccolti maggiormente ritratti e primi piani. La sequenza delle foto è volutamente in antitesi con il nome del libro. Afriasia infatti indica un percorso dall'Africa all'Asia - ed è stato scelto in questi termini per l'evidente assonanza delle due parole - , in realtà le foto sono state inserite seguendo un **cammino Est-Ovest**. Questo perché nella mia mente c'è questo percorso **ideale** che segue il naturale correre del **sole**, una via circolare logica. Da **Bali** della prima foto fino al **Marocco** dell'ultima. Parte degli scatti sono stati fatti nel corso dei **Nikon School Travel**, viaggi fotografici da me condotti.

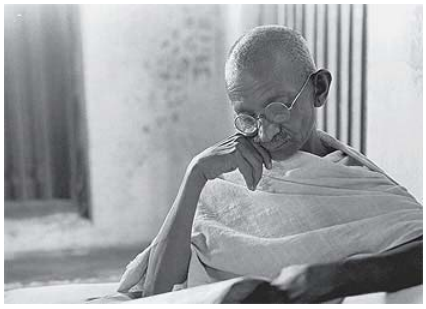
© Edoardo Agresti
Orissa, molte case vengono dipinte di blu indaco

http://www.edoardoagresti.it

News

Walter Bosshard
Ugo Mulas
Franco Fontana

L'India di Gandhi al Museo delle Culture di Lugano



Il **Museo delle Culture** di **Lugano** ospita fino al 30 marzo l'esposizione **L'India al tempo di Gandhi**, nell'ambito della rassegna «Esovisioni» dedicata dal 2005 al tema dell'esotismo, nel ritratto fattone nel 1930 dal grande fotoreporter svizzero **Walter Bosshard**, inviato dall'Agenzia berlinese **Dephot** per documentare la situazione di generale agitazione contro la presenza britannica e il nascente movimento d'indipendenza. Bosshard ha la ventura d'incontrare **Gandhi** e di fotografarne la vita privata con quel taglio di semplicissima, ma proprio per questo autorevole, ieraticità, che diverrà da allora in poi uno degli stereotipi dell'iconografia pubblica del **Mahatma**. Bosshard descrive visivamente il fermento d'un mondo all'alba di un **cambiamento epocale**, sospeso fra il retaggio d'un passato ancora manifesto nelle architetture e nelle forme della cultura e un impegno civile che trasforma le grandi masse nel soggetto narrante degli immensi spazi luministici del sub-continente indiano.

La scena dell'arte di Ugo Mulas a Roma, Milano e Torino

Un libro prezioso e tre mostre per celebrare un fotografo che ha attraversato, ritratto e fissato in immagini l'arte del Novecento e i suoi protagonisti più importanti: "**Ugo Mulas. La scena dell'arte**", edito da Electa (568 pp., formato 24x28 cm, 600 illustrazioni, euro 75), e un'esposizione, la **prima antologica** a lui dedicata, articolata in tre sedi: **Roma** (MAXXI, dal 4 dicembre 2007 al 2 marzo 2008), **Milano** (PAC, dal 5 dicembre 2007 al 10 febbraio 2008) e **Torino** (GAM, dal 26 giugno al 19 ottobre 2008). Circa **600 opere** suddivise in sezioni parallele nelle diverse sedi. A Roma, 300 foto - articolate in Biennali, Ritratti, Eventi, Verifiche - che ripercorrono **l'arte** in Italia tra gli **anni '50 e '70**, attraverso i **ritratti dei protagonisti** e i **reportage** sui principali **eventi artistici** del periodo, seguendo il doppio filo della documentazione dell'arte e dell'evoluzione linguistica dell'opera di Mulas. A Milano, invece, le foto che illustrano la ricerca fotografica dell'autore tra gli **anni '60 e '70** - New York: arte e persone 1964 - 1967, Nuove ricerche 1967 - 1969, Le Verifiche - e il suo passaggio dal **reportage** alla **fotografia analitica**. Le due sezioni della mostra confluiranno poi in una rassegna finale a **Torino** che offrirà un quadro approfondito e completo di un protagonista della scena fotografica italiana del dopoguerra.

Franco Fontana alla galleria Leggermente fuori fuoco di Salerno

Nel cuore di **Salerno** ha aperto lo scorso mese "**Leggermente fuori fuoco**", un nuovo spazio dedicato alla fotografia, con la mostra "**Paesaggi urbani e naturali**" di **Franco Fontana** (fino al 30 gennaio), firma celebre per un debutto ad alto livello della galleria-bookshop che intende sviluppare il proprio discorso sull'arte della fotografia con quattro mostre all'anno, di cui una dedicata al lavoro di una fotografa (sono già in corso contatti con **Letizia Battaglia**), e poi workshop, seminari, incontri, giornate di studio e laboratori didattici animati da fotografi, critici e studiosi. Secondo **Nicola Palma**, anima della galleria, "finora la fotografia è stata vista come un sussidio, un ausilio della scrittura, una maniera per **rappresentare** il reale. Invece, come ci insegna Fontana, è anche **astrazione**, puro rapporto di arte e colore che il fruitore può interpretare soggettivamente trasformandosi in ideale coautore dell'opera". Fontana sarà ospite della galleria, in gennaio, per un **incontro-dibattito** con il pubblico.